

Ma però... due mondi che si incontrano!

Al confine tra frase e testo

Michele Prandi
Genova

1. Strutture discendenti e strutture ascendenti

Il tema che mi è stato chiesto di approfondire richiede una riflessione globale sul collegamento tra processi¹, o collegamento transfrastico. Il confine tra frase e testo, e quindi tra le congiunzioni come *ma* e gli avverbiali anaforici attivi nel testo come *però*, in effetti, attraversa il terreno sul quale si distribuiscono le diverse forme di espressione funzionali al collegamento transfrastico. Per affrontare il tema complesso, ho scelto di iniziare da una messa a punto del concetto di struttura, che non include un solo tipo, come vedremo, ma due. Il tema della coesistenza di due forme di struttura, diverse e irriducibili l'una all'altra, rientra in una riflessione epistemologica più generale, che viene da lontano e porta lontano, sull'attrazione irresistibile della *reductio ad unum* e sulle virtù discrete del numero due, suggerita peraltro dal titolo che mi è stato proposto: *due mondi che si incontrano*.

Da Talete in poi, siamo portati a presupporre che ogni fenomeno complesso debba essere ricondotto necessariamente a un fondamento ultimo e unico – a un principio primo. L'effetto diretto di questo riflesso intellettuale è la tendenza a dimenticare che ogni dimensione concettuale – per esempio, la dimensione degli affetti umani – conosce almeno due poli opposti – per esempio, l'amore e l'odio – che competono, entrano in conflitto e sono soggetti a mutamenti nella complessità della realtà empirica: nel caso specifico, nella complessità della condizione umana, come ci ricorda Catullo con il suo scultoreo *Odi et amo*². Nell'affrontare la complessità del reale, dunque, non possiamo non servirci di entrambi i concetti opposti per descrivere gli esiti variabili della loro interazione e competizione. Lo stato d'animo complesso descritto da Catullo, ad esempio, è plasmato dal conflitto mutevole dei due sentimenti opposti. Il riflesso di Talete ci spinge nella direzione opposta: incoraggiandoci a considerare inconciliabili i poli opposti di una stessa dimensione, ci impedisce di analizzare i dati complessi nell'interazione delle loro componenti.

La lingua è un esempio di realtà complessa, nelle cui manifestazioni coesistono e competono aspetti opposti. Nella lingua, in particolare, coesistono una dimensione formale, autonoma, e una dimensione funzionale, quando non strumentale, altrettanto autonoma; entrambe le dimensioni sono componenti ineliminabili della complessa realtà delle lingue umane, che interagiscono e competono nel plasmare la struttura delle forme di espressione. Invece di accettare ed esplorare la complessità, i linguisti, da più di mezzo secolo, tendono a porsi esplicitamente una domanda spuria, in forma di alternativa esclusiva: la lingua è una struttura formale autonoma o uno strumento funzionale la cui

1. Seguendo Tesnière (1959(1966)), uso il termine *processo* per riferirmi al significato di una frase, definito come una rete di relazioni concettuali, e in primo luogo di ruoli.

2. L'uso di un enunciato contraddittorio per descrivere una situazione complessa, conflittuale e mutevole fornisce la materia prima di una nota figura, l'ossimoro (Prandi 2021: 73-78). Questo non significa assolutamente che la contraddizione sia la forma logica della complessità. Come sottolinea Kant (1763(1953)), la contraddizione è una proprietà formale dell'espressione, mentre la complessità, il conflitto e il mutamento sono proprietà della realtà empirica, «opposizioni reali». I due fenomeni sono indipendenti. Le realtà complesse e conflittuali possono essere descritte sia con una contraddizione, come fa Catullo, sia in modo coerente, con una descrizione analitica che individua le componenti opposte e la loro relazione coerente. Quando, nell'*Odissea*, la nutrice Euriclea riconosce Ulisse dalla cicatrice, ad esempio, *A lei gioia e angoscia insieme presero il cuore*. La contraddizione e l'ossimoro, dunque, sono solo un'opzione, che presta alla complessità e al conflitto l'estremismo logico della contraddizione.

struttura è modellata dalla struttura dei concetti espressi e dalle funzioni sociali³? Se accettiamo la forma della domanda e il suo presupposto – la lingua è un monolite che esclude l'interazione delle proprietà opposte – arriviamo alla conclusione che le due risposte si escludono a vicenda: la lingua può essere solo o integralmente formale o integralmente funzionale.

La forma corretta della domanda capovolge il presupposto: invece di forzare le due dimensioni in un'alternativa esclusiva, accetta la loro interazione e la loro competizione nella realtà complessa. Invece di puntare a una caratterizzazione della lingua nel suo insieme, cerca nella struttura di ciascuna forma di espressione l'esito variabile dell'interazione degli opposti, accessibile all'analisi empirica. Quando studiamo le forme di espressione – i sintagmi, le frasi, i testi – è difficile sfuggire alla trappola concettuale, e non pensare che ci sia un solo tipo di struttura. In realtà, le strutture dell'espressione linguistica, come le strutture in generale, non appartengono a un solo tipo, ma a due, con proprietà formali diverse e, soprattutto, regolate da un equilibrio di segno opposto tra forme e funzioni: le strutture discendenti e le strutture ascendenti.

Nelle strutture discendenti, il tutto – la struttura complessa – gode di una priorità logica rispetto alle parti: ai costituenti. I costituenti, a loro volta, prendono il loro valore dalla relazione che intrattengono con la struttura complessa. Un esempio di struttura discendente è un edificio: le parti dell'edificio assumono il loro valore in base alla funzione che ricoprono in primo luogo nel garantirne la statica. In una cattedrale gotica, ad esempio, i pilastri, le crociere, i contrafforti e gli archi rampanti si definiscono in base alla loro posizione nella struttura dell'edificio e alla loro funzione nel garantirne la statica.

Nelle strutture ascendenti, viceversa, il tutto risulta dalla combinazione di parti costituenti che godono ciascuna di priorità logica rispetto al tutto, e che per questa ragione possono essere concepite come strutture autonome, senza riferimento al tutto. Un esempio di struttura ascendente è la configurazione urbanistica di una città, formata da tanti edifici indipendenti l'uno dall'altro. Una cattedrale gotica, ad esempio, si trova generalmente in una piazza che a sua volta appartiene a una città. La struttura della cattedrale, tuttavia, è totalmente indipendente dalla struttura della configurazione urbanistica della quale è parte. Una monografia che descrive la struttura della cattedrale, per esempio, può essere completa senza che vi sia alcun riferimento alla struttura della piazza e della città. Questo ovviamente non significa che la collocazione urbanistica non contribuisca in alcun modo al valore della cattedrale; significa solo che non incide sulla sua struttura interna e sulla sua statica.

Tra le espressioni linguistiche, la forma più tipica di struttura discendente è il nucleo della frase nucleare semplice, mentre la struttura ascendente si realizza in modo perfetto nel testo⁴. La distinzione fra strutture ascendenti e strutture discendenti, quindi, ci porta al centro del nostro tema.

Il nucleo della frase è una gerarchia di relazioni grammaticali formali che si articola progressivamente nel passaggio dalla frase ai costituenti immediati, ai loro costituenti, fino ai costituenti ultimi. All'interno della gerarchia, ogni categoria si definisce sulla base della relazione che intrattiene con la struttura complessa. In una frase transitiva, ad esempio, il soggetto e il complemento oggetto hanno la stessa forma – sono entrambi sintagmi nominali – e si distinguono per la diversa posizione nella gerarchia. Il soggetto è un costituente immediato della frase, mentre l'oggetto diretto è un costituente immediato del predicato, che è un costituente immediato della frase. La frase è una gerarchia di relazioni formali.

La struttura del testo risponde a un principio opposto. Il testo è il risultato del collegamento di due o più processi, affidati ciascuno a una frase grammaticalmente indipendente attraverso un ponte concettuale coerente. Il tipo più semplice di testo, che però ha il vantaggio di rendere osservabili i

3. Un esempio estremo di concezione formale della lingua è Chomsky (1957 (1970: 18)): «la grammatica è autonoma e indipendente dal significato, e «determina in modo esclusivo [...] l'interpretazione semantica» (Chomsky 1966: 5). Un esempio altrettanto estremo di concezione funzionale e strumentale è Haiman (1985, 2), «la forma linguistica è un diagramma della struttura concettuale».

4. Uso il termine *testo* nel senso ampio, inclusivo. È questa l'accezione pertinente quando si parla di *linguistica del testo*, che studia non solo i testi scritti ma anche le produzioni orali.

fattori costitutivi in modo diretto, è la struttura formata da due frasi giustapposte. Una configurazione come *La neve abbondante ha provocato una slavina. La strada del passo è interrotta*, ad esempio, forma un testo coerente perché i contenuti delle due frasi giustapposte sono collegati sul piano concettuale da una relazione coerente di causa in assenza di ogni forma di collegamento grammaticale. Il testo è una rete di relazioni concettuali imposte a posteriori a una sequenza di processi grammaticalmente indipendenti.

Passando dalla frase al testo, siamo passati da una struttura essenzialmente formale a una struttura concettuale. Nel caso specifico delle espressioni linguistiche, in effetti, il problema di definire il tipo di struttura acquista una dimensione supplementare, dovuta al fatto che le espressioni hanno un contenuto, che a sua volta ha una struttura. Se pensiamo che ci sia un solo tipo di struttura, siamo naturalmente portati a pensare che l'espressione e il contenuto abbiano la stessa struttura: che siano isomorfi. Se questo è vero, si tratta solo di decidere se l'espressione rifletta il contenuto, come affermano i paradigmi funzionali e cognitivi, o se il contenuto sia plasmato dall'espressione, come sostiene il paradigma formale. Se viceversa sospendiamo il presupposto, di nuovo, il problema delle strutture e della loro interazione non è più definito *a priori* sulla base di un'ipoteca teorica, ma diventa un problema empirico che si apre a un ventaglio eterogeneo di esiti aperti alla descrizione.

Il caso paradigmatico di struttura discendente – il nucleo della frase nucleare – è una struttura formale: una rete di relazioni grammaticali il cui valore dipende dalla relazione di ciascuna con la struttura complessa. A questo punto, ha senso chiedersi a che tipo di struttura appartiene il suo contenuto, e cioè il processo. La risposta è che il processo ha a sua volta una struttura discendente, ma al tempo stesso non isomorfa rispetto alla struttura dell'espressione. Non approfondirò qui questo punto, perché il problema che stiamo indagando – il confine tra frase e testo – non coinvolge immediatamente il nucleo della frase semplice ma la frase complessa⁵.

Il testo ha una struttura concettuale ascendente – collega con un ponte concettuale processi indipendenti – e una forma di espressione altrettanto ascendente: gli enunciati che lo formano sono indipendenti sul piano grammaticale. Il compito funzionale elettivo del testo sul piano del contenuto concettuale – il collegamento tra processi, o collegamento transfrastico – è però condiviso con altre forme di espressione. La giustapposizione, che appartiene al testo, è intercambiabile sul piano funzionale con la frase complessa coordinativa – *La neve abbondante ha provocato una slavina e la strada del passo è interrotta* – e con la frase complessa subordinativa: *La strada del passo è interrotta perché la neve abbondante ha provocato una slavina*. Se vogliamo identificare con sicurezza il confine tra la frase e il testo, dobbiamo esplorare i suoi mezzi di espressione e la loro struttura in tutta la loro latitudine.

1.1. Il collegamento transfrastico fra strutture discendenti e strutture ascendenti

Nella tradizione grammaticale, il collegamento transfrastico è strettamente associato non al testo ma alla frase complessa subordinativa. La frase complessa subordinativa, in effetti, è definita come una frase che collega due processi in una relazione gerarchica, formata da una frase principale indipendente e da una frase subordinata (per l'italiano, si vedano Battaglia, Pernicone 1980: 320; Fogarasi 1983: 392; Serianni 1989: 529). L'idea tradizionale che la relazione di subordinazione colleghi sempre una frase principale e una frase subordinata è condivisa anche dalla ricerca tipologica di punta. Cristofaro (2003: 2), ad esempio, scrive che «la subordinazione sarà considerata

5. Pur essendo entrambe discendenti, la struttura concettuale del processo e la struttura sintattica del nucleo della frase non sono isomorfe. La struttura concettuale del processo ha un centro: il concetto relazionale, tipicamente il verbo, è circondato dai suoi argomenti, dei quali controlla il numero e il ruolo. Nel processo *regalare*, ad esempio, il verbo controlla il contenuto di tutti e tre gli argomenti che emanano dal suo significato relazionale: il donatore, l'oggetto donato e il destinatario. La struttura distribuzionale della frase modello, viceversa, non ha un centro – è esocentrica – in quanto è formata da due costituenti con strutture e funzioni diverse ma entrambi indispensabili per formare la struttura complessa: il soggetto e il predicato. La struttura del soggetto, inoltre, è indipendente dalla struttura del predicato e in particolare dalla valenza del verbo.

come una maniera specifica per costruire la relazione cognitiva tra due eventi [cioè due significati di frasi] tale che uno dei due (l'evento subordinato) è privo di un profilo autonomo, ed è costruito nella prospettiva dell'altro (l'evento principale)».

L'identificazione tra il collegamento tra processi e la frase complessa subordinativa presenta due ordini di difficoltà, che impediscono di mettere a fuoco in modo univoco le strutture coinvolte sia sul piano del contenuto, sia sul piano dell'espressione: da un lato, non tutte le frasi complesse collegano due processi; dall'altro, come abbiamo già osservato, la frase complessa non è l'unica forma di collegamento tra processi, e nemmeno la forma non marcata.

Sul piano della struttura sintattica, una frase subordinata può avere due posizioni e due funzioni distinte all'interno della frase complessa: ci sono subordinate che saturano un argomento del verbo o del predicato nominale, e subordinate che arricchiscono un processo saturo con relazioni concettuali marginali. In *È necessario che tu faccia la spesa*, la frase subordinata – *che tu faccia la spesa* – occupa la posizione di soggetto; in *Giorgio teme di essere morso da una vipera*, la frase subordinata – *di essere morso da una vipera* – occupa la posizione di complemento oggetto del verbo *temere*. Si tratta di frasi subordinate argomentali. In *Il muro è crollato perché è piovuto*, la frase subordinata – *perché è piovuto* – arricchisce un processo saturo – *Il muro è crollato* – con l'espressione della causa; in *Matteo ha scritto un messaggio a Lucia per darle la bella notizia*, la frase subordinata – *per darle la bella notizia* – arricchisce un'azione saturo – *Matteo ha scritto un messaggio a Lucia* – con l'espressione del fine. Si tratta di frasi subordinate marginali. La differenza tra subordinate argomentali e marginali è irriducibile sia sul piano della struttura sia, soprattutto, sul piano della funzione.

Nella struttura della subordinazione marginale possiamo isolare una frase principale indipendente dalla subordinata: *Il muro è crollato*, ad esempio, è una frase completa a tutti gli effetti. Nella struttura di una subordinata argomentale, viceversa, non abbiamo una frase principale indipendente dalla subordinata: la subordinata, che esprime un argomento, è un costituente essenziale all'integrità della struttura sintattica e del processo principale. Se dalla frase complessa *Giorgio teme di essere morso da una vipera* stacciamo la subordinata – *di essere morso da una vipera* – ciò che rimane – *Giorgio teme* – non è una frase, ma un moncone privo di struttura.

La funzione di una frase complessa che contiene una subordinata marginale è collegare due processi indipendenti: per esempio la pioggia e il crollo del muro. La funzione di una frase complessa che contiene una subordinata argomentale, viceversa, non è collegare due processi ma costruire un solo processo, per quanto complesso: l'esperienza del timore, ad esempio, non può essere concepita senza il suo contenuto. Come in una frase semplice, in una frase complessa che contiene una subordinata argomentale sia la struttura sintattica, sia il contenuto concettuale sono strutture discendenti. In una frase complessa come *Giorgio teme di essere morso da una vipera*, la frase subordinata riceve il suo valore in quanto complemento oggetto del verbo *temere*, mentre il suo contenuto riceve il suo valore in quanto contenuto del timore. Sia nella forma di espressione, sia nel contenuto concettuale, la struttura complessa precede logicamente i suoi costituenti e assegna loro un valore.

Una volta ristretto l'ambito del collegamento transfrastico alla subordinazione marginale, dobbiamo però confrontarci con il dato che la frase complessa subordinativa non detiene il monopolio della funzione, condivisa con la frase complessa coordinativa – *La neve abbondante ha provocato una slavina e per questo la strada del passo è interrotta* – e con la giustapposizione: *La neve abbondante ha provocato una slavina. Per questo la strada del passo è interrotta*. Di fronte alla varietà delle forme di espressione, dobbiamo affrontare due domande: a che tipo di struttura appartiene ciascuna forma? Quali forme di espressione possono essere considerate non marcate, e quali marcate? Per rispondere alle due domande, dovremo chiederci qual è la struttura del collegamento transfrastico sul piano concettuale e confrontarla con la struttura di ciascuna forma di espressione alla luce della distinzione fra strutture discendenti e strutture ascendenti.

Una relazione transfrastica non è il contenuto di una frase subordinata o di qualunque altra forma di espressione, ma una relazione concettuale indipendente. La causa e il fine, ad esempio, non sono

il contenuto esclusivo, e nemmeno elettivo, rispettivamente di una frase causale e di una frase finale⁶, ma due strutture caratterizzate da proprietà concettuali, che dunque devono essere definite in termini concettuali. La causa è una relazione che si instaura tra eventi del mondo fenomenico sottratti al controllo umano. Si ha causa quando un evento precedente – la causa – provoca direttamente un evento successivo – l'effetto: per esempio, *Il muro della vigna è crollato perché è piovuto a lungo*. Il fine è un motivo che spinge un agente a prendere una decisione e a compiere un'azione e che coincide con il contenuto di un'intenzione. Margherita, ad esempio, vuole arrivare al lavoro in anticipo; questa intenzione la porta alla decisione e all'azione di prendere la bicicletta. Se confrontiamo le due strutture concettuali – la causa e il fine – e i due tipi di frase subordinata – la frase causale e la frase finale – ci rendiamo conto che la loro relazione non è biunivoca ma plurivoca. Da un lato la frase detta causale può esprimere sia una causa – *Il muro della vigna è crollato perché è piovuto a lungo* – sia un fine: *Margherita ha preso la bicicletta perché voleva arrivare al lavoro in anticipo*. Dall'altro, il fine può essere affidato, oltre che alla frase causale, a una frase finale: *Margherita ha preso la bicicletta per arrivare al lavoro in anticipo*. Infine, la forma finale implicita *per + infinito* non esprime necessariamente il fine, in quanto non codifica l'ingrediente concettuale essenziale, e cioè l'intenzione di un agente. Nella frase complessa *Margherita ha preso la bicicletta per arrivare al lavoro in anticipo*, l'intenzione di Margherita non è codificata ma inferita sulla base della sua natura umana. La prova è che in presenza di un soggetto inanimato non c'è traccia di intenzione; l'espressione non la codifica e la natura inanimata del soggetto blocca l'inferenza: *L'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago* (Manzoni).

Come struttura concettuale indipendente, liberata dalla sua associazione con la subordinazione grammaticale, una relazione transfrastica non è una struttura subordinativa, ma una struttura bilanciata, priva di gerarchia, nella quale due processi indipendenti di pari rango sono collegati da un ponte concettuale coerente. La struttura concettuale della causa, ad esempio, può essere descritta così: 'Il processo p causa il processo q'. La struttura concettuale della relazione transfrastica, quindi, è palesemente ascendente: la struttura unitaria deriva dal collegamento di due strutture indipendenti attraverso una relazione concettuale indipendente da entrambe; l'idea stessa di subordinazione e di gerarchia è totalmente estranea all'essenza del collegamento transfrastico.

Se dal piano del contenuto passiamo al piano dell'espressione, ci rendiamo conto che ognuna delle forme in grado di veicolare un collegamento tra processi indipendenti – la giustapposizione, la coordinazione e la subordinazione – ha una struttura specifica e una relazione specifica con la struttura concettuale. Il confronto tra la struttura concettuale costante e le forme di espressione variabili ci permetterà di distinguere le forme non marcate da quelle marcate.

La giustapposizione è una forma di espressione dalla tipica struttura ascendente, che salvaguarda sia l'autonomia reciproca delle componenti sul piano grammaticale, sia il loro bilanciamento, che esclude ogni gerarchia. Per riprendere il titolo del seminario, un esempio di struttura ascendente sia nel contenuto, sia nell'espressione, è il collegamento con *però*: *La neve abbondante ha provocato una slavina. La strada, però, è stata riaperta*. In quanto struttura ascendente, la giustapposizione riflette esattamente la struttura della relazione concettuale del collegamento transfrastico. Grazie a questa sua proprietà, la giustapposizione, che opera al livello del testo, può essere considerata una forma non marcata di collegamento transfrastico. Se questo è vero, possiamo avanzare l'ipotesi che il collegamento transfrastico sia un compito funzionale elettivo del testo, anche se può essere prestato alla frase complessa.

La frase complessa coordinativa unifica le due frasi componenti in una struttura di frase unitaria; per riprendere il titolo del seminario, un esempio è il collegamento con *ma*: *La neve abbondante ha provocato una slavina ma la strada è stata riaperta*. Se teniamo presente che la relazione concettuale collega due processi indipendenti, dobbiamo riconoscere che l'unificazione sintattica

6. La tendenza ad associare ciascuna relazione transfrastica a una forma di frase subordinata è documentata anche nella *Grande grammatica italiana di consultazione*. Un esempio è la definizione della frase finale: «La frase finale è una subordinata che si caratterizza semanticamente come espressione del fine» (Renzi, Salvi, Cardinaletti (a cura di) 1991(2001: 818)).

introduce un fattore di marcatezza. Al tempo stesso, la struttura coordinativa conserva la parità di rango dei processi coinvolti, e può quindi essere inclusa tra le forme non marcate di collegamento transfrastico.

Come forma di espressione, la frase complessa subordinativa è una struttura discendente, in quanto la frase subordinata è un costituente che riceve il suo valore dalla posizione in una struttura sintattica unitaria. Se questo è vero, la forma di espressione subordinativa impone una struttura semantica gerarchica a una relazione concettuale ascendente, che in quanto tale collega due processi di pari rango. La forma di espressione e la relazione concettuale hanno dunque strutture non isomorfe: in *Sebbene la neve abbondante abbia provocato una slavina, la strada è stata riaperta*, ad esempio, la riapertura della strada si presenta come il processo principale al quale la caduta della slavina è subordinata come un processo di rango inferiore. La sfasatura tra contenuto concettuale e forma dell'espressione non è un'anomalia: è una conseguenza diretta dell'autonomia reciproca di strutture concettuali e forme di espressione, e il criterio che porta a definire la subordinazione marginale come una forma marcata di collegamento transfrastico.

Una forma di espressione marcata ha per definizione una giustificazione funzionale eccentrica rispetto alla funzione condivisa con le forme non marcate. Nel caso specifico, la scelta della forma subordinativa, marcata, non influisce sulla struttura del collegamento transfrastico, ma trova la sua giustificazione in una funzione diversa, e cioè nella messa in opera della prospettiva comunicativa.

Nella struttura degli enunciati che troviamo nei testi, coesistono diversi strati di forme sintattiche, che rispondono a diversi ordini di funzioni. In particolare, possiamo distinguere una sintassi nucleare, che risponde alla funzione ideativa, cioè di messa in opera della struttura di un processo o del collegamento tra processi, dalle proprietà grammaticali che rispondono alla funzione testuale, che cioè preparano il contenuto dell'enunciato semplice o complesso all'inserimento coerente in un testo, gerarchizzando il peso comunicativo dei diversi costituenti (Halliday 1970). Con una metafora pittorica, si parla in questo caso di prospettiva comunicativa.

Per mettere a fuoco il rapporto tra sintassi ideativa e prospettiva comunicativa, confrontiamo in primo luogo due frasi semplici:

1. Pietro ha spostato lo scaffale
2. Lo scaffale, l'ha spostato Pietro

(1) è una frase nucleare, la cui struttura sintattica contiene tutti e soltanto i mezzi funzionali all'ideazione del processo: le relazioni grammaticali nucleari di soggetto e di oggetto diretto rispondono alla funzione ideativa, in quanto identificano i ruoli di agente e paziente. La prospettiva comunicativa della frase nucleare non si avvale di mezzi propri, ma discende dall'ordine lineare non marcato dei costituenti, che in italiano è soggetto – verbo – oggetto diretto. L'enunciato (2), invece, contiene uno strato di struttura sintattica supplementare: l'oggetto diretto è dislocato in prima posizione seguito da una pausa, mentre il soggetto è posposto al verbo. La dislocazione dell'oggetto diretto e la posposizione del soggetto non incidono sulla struttura del processo, che rimane invariata, ma sulla prospettiva comunicativa; le due manipolazioni non rientrano dunque nella funzione ideativa ma nella funzione testuale. La frase (1) ha una prospettiva non marcata, che propone all'interlocutore l'agente come il referente sul quale verte l'enunciazione – come tema – e il paziente come il costituente dotato del peso comunicativo più alto: come fuoco. La frase (2), viceversa, ha una prospettiva marcata, cioè attivata da strutture dedicate, che propone il paziente come tema e l'agente come fuoco.

In una frase complessa, l'applicazione di una struttura subordinativa a una relazione transfrastica risponde allo stesso criterio funzionale: non è al servizio dell'ideazione del collegamento ma della messa in opera di una prospettiva comunicativa marcata. In termini di funzione ideativa, la struttura subordinativa non offre nulla più delle forme concorrenti, e cioè della coordinazione e della giustapposizione. Per mettere a fuoco il contributo specifico della struttura subordinativa al

collegamento transfrastico, dobbiamo spostarci verso la funzione testuale. Confrontiamo una sequenza di frasi giustapposte e una frase complessa subordinativa:

3. Lucia stava scrivendo una lettera. A un certo punto, ricevette una telefonata.
4. Mentre stava scrivendo una lettera, Lucia ricevette una telefonata.

Entrambe le strutture collegano due processi indipendenti con lo stesso ponte concettuale: la relazione temporale di contemporaneità. La differenza è nella prospettiva comunicativa. Nella giustapposizione (3), ciascuna frase indipendente ha la sua prospettiva comunicativa ma non esiste una prospettiva unitaria del tutto. Come in una galleria di ritratti, ciascuno chiuso nella sua cornice, ogni processo è isolato. La frase complessa (4), al contrario, impone al processo complesso una prospettiva unitaria. Come in un dipinto rinascimentale, il processo principale che occupa il primo piano – la telefonata – si staglia su uno sfondo: l'azione di scrivere una lettera. Alla prospettiva interna a ciascuna frase, che ha un tema e un fuoco, si aggiunge una prospettiva del periodo nel suo insieme, distribuita tra un processo di primo piano e un processo di sfondo. Se confrontiamo la struttura di ciascuna forma di espressione con la struttura ascendente della relazione concettuale, concludiamo che la frase complessa subordinativa impone al collegamento transfrastico una prospettiva marcata.

Se questo è vero, una conclusione si impone. La tradizione grammatica vede nel periodo lo strumento elettivo del collegamento transfrastico. Per riprendere la distinzione di Halliday (1970), il periodo è visto come lo strumento per eccellenza al servizio della funzione ideativa. Dopo aver riconosciuto il ruolo dei mezzi testuali e della coordinazione nel mettere in opera le relazioni transfrastiche, possiamo valutare la funzione del periodo in una luce diversa. Probabilmente, la fortuna del periodo e la sua stessa nascita nelle lingue classiche ed europee si spiegano proprio per la sua capacità di fornire alla prospettiva della narrazione uno strumento privilegiato, in grado di gerarchizzare i processi distribuendoli tra un primo piano e uno sfondo.

In conclusione, la subordinazione, la coordinazione e la giustapposizione condividono il compito funzionale di collegare due processi indipendenti attraverso una relazione concettuale. Sul piano del contenuto, tutte e tre le forme mettono in opera una struttura ascendente, che risulta dalla combinazione di due strutture indipendenti. Sul piano formale, la coordinazione e la subordinazione, a differenza della giustapposizione, impongono una cornice grammaticale unitaria alle frasi che descrivono i processi collegati; a differenza della coordinazione, che riflette la struttura ascendente del contenuto concettuale, la subordinazione impone ai processi collegati una prospettiva comunicativa gerarchizzata grazie a una struttura sintattica discendente.

Se ora torniamo al problema dal quale siamo partiti, ci rendiamo conto che la distinzione tra frase e testo è cartesianamente chiara in linea di principio, in termini concettuali. Sul piano empirico, tuttavia, restano alcune difficoltà da approfondire. La presenza di subordinazione nella struttura sintattica crea una barriera sufficientemente solida tra la frase complessa subordinativa e la giustapposizione, e quindi tra la frase e il testo. Se però confrontiamo la coordinazione e la giustapposizione, l'identificazione di un confine netto è meno immediata. Le due forme sono entrambe strutture ascendenti, che collegano due strutture indipendenti bilanciate, sia sul piano del contenuto, sia sul piano dell'espressione. In queste condizioni, il solo criterio discriminante è dato dalla presenza o dall'assenza di strumenti di collegamento grammaticale. Per arrivare a definire con chiarezza il confine tra frase e testo, occorre dunque fare due passi in più: in primo luogo, dobbiamo elaborare criteri solidi per distinguere le congiunzioni come *ma*, che creano una connessione sintattica, dagli avverbi di collegamento come *però* (§ 1.2), che collegano sul piano del contenuto processi grammaticalmente indipendenti; in secondo luogo, dobbiamo esplorare la relazione tra sintassi, prosodia e punteggiatura, e chiederci, in particolare, se le pause deboli e la virgola siano in grado di funzionare come congiunzioni (§ 2).

Prima di proseguire, vorrei però esplicitare lo spirito con il quale affronteremo il compito. Se le osservazioni precedenti sono condivisibili, la conclusione è che non esiste lo spazio logico per immaginare una transizione graduale tra i due tipi di struttura. Per usare una terminologia kantiana, il problema della distinzione tra frase e testo, come a suo tempo il problema di giustificare sul piano teorico la legittimità di una scienza empirica, è un problema trascendentale, cioè un problema i cui termini rimangono saldi anche quando una soluzione non è fattualmente accessibile. La distinzione tra frase e testo, in altre parole, è una di quelle distinzioni che non possono essere abbandonate o sfumate. Ci possono essere dati complessi che rendono difficile l'individuazione del tipo di struttura attivato in un caso specifico. Tuttavia, di fronte ai fenomeni complessi, la sola strada praticabile non è negare i confini ma affinare gli strumenti concettuali e descrittivi fino ad arrivare a una descrizione coerente.

1.2. Il confine tra congiunzioni e avverbiali di collegamento

La frontiera tra la connessione grammaticale e le strategie di collegamento testuale è una frontiera in linea di principio netta, che non ammette gradi intermedi. Da un lato, la frase è una struttura grammaticale discendente, e non ci sono connessioni grammaticali che superano il confine di frase. Dall'altro, il testo è una struttura concettuale ascendente all'interno della quale una sequenza di frasi giustapposte, grammaticalmente indipendenti, è unificata dalla presenza di ponti concettuali coerenti tipicamente rinforzati da mezzi linguistici di coesione, che non creano connessioni grammaticali.

Per le stesse ragioni, il confine tra congiunzioni – per esempio *ma* – e mezzi della coesione testuale – per esempio *però* – non ammette, in linea di principio, spazi di sovrapposizione. Le congiunzioni creano connessioni grammaticali tra frasi semplici. Le espressioni impegnate nella coesione testuale, viceversa, non sono congiunzioni ma avverbiali anaforici – avverbi o locuzioni – chiamati anche *connettivi*⁷. Sono interni alla struttura di una delle frasi indipendenti che formano una giustapposizione, tipicamente dell'ultima, e non creano connessioni grammaticali ma codificano relazioni concettuali con antecedenti tipicamente situati al di fuori della frase che le contiene.

Se consideriamo i casi più tipici di congiunzione e di avverbiale anaforico, la distinzione è chiara. Un esempio tipico di congiunzione è, ad esempio, *e*, che collega due frasi semplici sature in una frase complessa: *C'è stata un'infiltrazione d'acqua e il muro è crollato*. Un esempio tipico di espressione anaforica è *per questo*, che dall'interno della seconda frase di una sequenza⁸, riprende il processo costruito dalla frase antecedente e lo collega al contenuto della seconda: *C'è stata un'infiltrazione d'acqua. Per questo (cioè per il fatto che c'è stata un'infiltrazione d'acqua) il muro è crollato*. Ci sono però forme la cui natura a prima vista appare meno chiara, e che le grammatiche classificano in modo unanime come congiunzioni coordinative: esempi tipici sono *dunque* e *quindi*⁹. Se osserviamo accuratamente i fatti e applichiamo criteri adeguati, tuttavia, ci rendiamo conto che la distinzione tra congiunzioni coordinative e avverbiali anaforici, e quindi tra connessioni grammaticali e relazioni coesive, è sufficientemente solida.

In quanto strumenti di collegamento sintattico, le congiunzioni possono comparire solo sul confine tra le due frasi congiunte e non appartengono a nessuna delle due. Dato che sono integrati nella struttura di una delle due frasi, viceversa, gli avverbi anaforici non hanno una posizione rigida. Per la stessa ragione, due enunciati giustapposti sono separati da una pausa, che è compatibile con

7. È importante non estendere l'etichetta *connettivo* alle congiunzioni, che creano connessioni grammaticali, e limitarla agli avverbi e avverbiali anaforici, che non creano legami grammaticali ma sono al servizio della coesione e della coerenza di un testo.

8. L'ordine lineare di espressione anaforica e antecedente si capovolge in presenza di catafora: *Per questo il muro è crollato: c'è stata un'infiltrazione d'acqua*.

9. Nelle grammatiche italiane, *dunque* e *quindi* sono considerate congiunzioni coordinative da Battaglia e Pernicone (1980: 264), Fogarasi (1983: 330), Dardano, Trifone (1985: 282; 1997: 375) e Serianni (1989: 359). La distinzione tra congiunzioni e avverbi anaforici è tracciata con rigore da Colombo (2012: 53 – 62).

la presenza eventuale di un avverbiale. La presenza di una congiunzione, viceversa, non richiede una pausa, anche se la ammette come opzione marcata (Cfr. § 2). Infine, una congiunzione non può combinarsi con un'altra congiunzione. Un avverbio anaforico, viceversa, può coesistere con una congiunzione di coordinazione¹⁰. La congiunzione *e*, ad esempio, non può combinarsi con la congiunzione *ma*, ma può combinarsi con un avverbiale anaforico come *per questo*. Se applichiamo i tre criteri ai casi dubbi, ci rendiamo conto che la distinzione si stabilizza. Come mostrano gli esempi, in particolare, *quindi* non si comporta come la congiunzione *e*, ma come l'avverbiale anaforico *perciò*.

- (12) Piove e la campagna è allagata.
- (13) Piove. Perciò la campagna è allagata.
- (14) Piove. Quindi la campagna è allagata.
- (15) *Piove la campagna e è allagata.
- (16) Piove. La campagna perciò è allagata.
- (17) Piove. La campagna quindi è allagata.
- (18) *Piove e ma la campagna è allagata.
- (19) Piove e perciò la campagna è allagata.
- (20) Piove e quindi la campagna è allagata.

Un ultimo criterio per distinguere le congiunzioni dagli avverbiali anaforici è la diversa estensione della portata. La portata di una congiunzione coincide con la frase adiacente che la precede nella sequenza – *Piove e perciò la campagna è allagata* – o con una sequenza finita equivalente di frasi adiacenti: *Piove, il fiume è in piena, i fossi colatori non riescono a scaricare e perciò la campagna è allagata*. L'estensione dell'antecedente di un'anafora, viceversa, non ha restrizioni formali ma è vincolato esclusivamente alla coerenza testuale. Un *dunque*, ad esempio, può avere come antecedente sia il contenuto della frase adiacente, come in *Penso, dunque sono*, sia il contenuto di un ragionamento complesso che include in una porzione molto ampia di testo, fino al caso limite della totalità del testo antecedente.

Un ulteriore ostacolo al riconoscimento della frontiera tra frase e testo è rappresentato dall'uso di *e* e *ma* non come congiunzioni frasali ma come segnali testuali di natura avverbiale, o connettivi, che Sabatini (1997) chiama, con un termine potenzialmente equivoco, congiunzioni testuali. Il caso più chiaro è quello del *ma* collocato a inizio di frase: *Nicola non si è più fatto vivo dopo che ci ha chiesto il suo aiuto. Ma parliamo di cose più interessanti*. Le spie del cambio di funzioni di *ma* sono due: la presenza di una pausa importante, in conflitto con la funzione di congiunzione, e la mancata equivalenza formale o funzionale dei congiunti. Entrambe queste spie sono invece coerenti con la funzione del *ma* come connettivo testuale, antitetica rispetto alla funzione di una congiunzione: in questo caso, segnalare, all'inizio di una frase indipendente e dopo una pausa molto marcata, un forte stacco tematico, nel caso specifico due forze illocutive diverse. La differenza tra *ma* come congiunzione e *ma* come connettivo può essere messa in luce osservando una coppia minima. In *Gli asili nido servono innanzitutto ai bambini ma servono molto anche alle mamme, ma funziona come congiunzione coordinativa che collega due frasi indipendenti di pari rango. Nella sequenza Gli asili nido servono innanzitutto ai bambini: avranno voti più alti a scuola, stando alle ricerche. Ma servono molto anche alle mamme*¹¹, l'antecedente di *ma* non è una frase indipendente di pari rango e funzionalmente paragonabile, ma una porzione di testo più ampia; il suo valore non è più di congiunzione ma di connettivo testuale, che in questo caso opera sul piano argomentativo. Di nuovo, la differenza tra una congiunzione e un connettivo testuale è chiara sul piano concettuale e sostenuta da criteri ben identificati. Se in qualche caso particolare il dubbio può rimanere, la strada giusta non è sfumare confini concettualmente non negoziabili ma cercare criteri più fini.

10. Come osserva Colombo (2012: 55-7), gli avverbi anaforici possono entrare non solo nelle giustapposizioni e nelle coordinazioni, ma anche in alcune relazioni subordinate. Per esempio, possiamo dire: *Nonostante piova a diretto, usciamo lo stesso*.

11. L'esempio è preso da Ferrari (2018b: 27).

2. La prosodia e la punteggiatura tra frase e testo

La frontiera tra frase e testo, abbiamo visto, non è sempre facile da identificare ma è inaggirabile, e alla fine disponiamo di criteri abbastanza solidi per orientarci nei casi dubbi. Come è emerso dalla discussione con Maria Pia Lo Duca¹², tuttavia, un'ulteriore sfida alla solidità della frontiera nasce se usciamo dall'ambito strettamente grammaticale per osservare l'interazione tra le strutture sintattiche e testuali e la distribuzione dei segni di punteggiatura, in particolare dei segni demarcativi principali: il punto e la virgola.

Alla punteggiatura sono normalmente attribuiti tre ordini di funzioni (Cfr. ad esempio Ferrari 2018a): una funzione prosodica, una funzione sintattica e una funzione testuale e comunicativa. Per identificare con chiarezza le funzioni della punteggiatura, tuttavia, occorre chiarire che cosa si intende per funzione in generale e per funzione della punteggiatura in ciascuno dei tre casi.

La funzione è un vettore orientato: una struttura esercita la sua funzione nei confronti di una struttura che appartiene a un ambito – a un piano o a un livello – diverso. La struttura della relazione funzionale emerge nitidamente dalla sua definizione seminale nella fonologia praghese. Almeno a partire da Trubeckoj (1939(1971)), l'opposizione fonologica e il fonema, che appartengono al piano dell'espressione, si definiscono sulla base di una funzione che è orientata verso il piano del contenuto: la funzione di differenziare parole distinte con significati distinti. I suoni /p/ e /t/, ad esempio, sono considerati fonemi distinti perché permettono di distinguere parole diverse con significati diversi come *pane* e *tane*. Alla luce di questa definizione di funzione, cercheremo di isolare le funzioni della punteggiatura.

L'idea di una funzione prosodica della punteggiatura, cioè di una funzione della punteggiatura orientata verso la prosodia, può ricevere un solo contenuto coerente: la punteggiatura ha la funzione di riprodurre nel testo scritto i valori prosodici, e in particolare le pause, che caratterizzano il discorso orale. Una definizione come questa, tuttavia, contiene un errore concettuale. Come la struttura prosodica nel messaggio orale, la punteggiatura interagisce direttamente con la struttura sintattica e con le sue funzioni nel testo scritto. Questo dato autorizza a concludere che le pause e i segni di punteggiatura hanno funzioni confrontabili, parallele ed essenzialmente equivalenti, ma non che i secondi sono funzionali alle prime. Se questo è vero, è scorretto affermare che la punteggiatura ha una funzione prosodica: piuttosto, occorre identificare, sia per la prosodia, sia per la punteggiatura, un ventaglio di funzioni condivise o equivalenti, che in entrambi i casi comportano un'interazione con le strutture sintattiche.

Se partiamo da questa premessa, ci rendiamo conto che l'opposizione tra funzione sintattica e funzione testuale della punteggiatura si basa a sua volta su un equivoco, e cioè sulla confusione tra il livello al quale appartiene la struttura e il livello verso il quale è orientata la funzione. In termini di struttura, la punteggiatura non appartiene al testo ma alla frase¹³. Al tempo stesso, le funzioni della punteggiatura non investono tutte lo stesso ambito: accanto a funzioni che si esauriscono entro i confini della frase, ci sono funzioni che investono il testo, e in particolare la sua coerenza. Come abbiamo già avuto modo di osservare, d'altro canto, le stesse considerazioni valgono per la sintassi. La sintassi appartiene per definizione alla frase come forma di espressione. Tuttavia, non tutte le sue funzioni si esauriscono all'interno della frase. La funzione della sintassi nucleare, che appartiene al piano dell'espressione, investe la costruzione del processo, che appartiene al piano del contenuto; tuttavia, la funzione si esaurisce all'interno della frase, che contiene il processo come significato. La sintassi funzionale alla prospettiva comunicativa, che appartiene ugualmente alla

12. Per seguire la discussione, si vedano nell'ordine i seguenti link:

<https://www.insegnandoitaliano.it/2021/06/07/lettera-aperta-a-michele-prandi/>

<https://www.insegnandoitaliano.it/2021/06/14/risposta-aperta-a-maria-pia-lo-duca-parte-1/>

<https://www.insegnandoitaliano.it/2021/06/21/risposta-aperta-a-maria-pia-lo-duca-parte-seconda/>

<https://www.insegnandoitaliano.it/2021/09/09/ancora-una-domanda/>

<https://www.insegnandoitaliano.it/2021/09/17/tre-problemi-tre-ipotesi-di-soluzione/>

13. L'affermazione vale per i segni qui analizzati – in particolare per il punto e la virgola – ma non ovviamente per gli artifici grafici esclusivi del testo, come l'a capo che stacca i capoversi o la titolazione dei paragrafi e dei capitoli.

frase come forma di espressione, predispone la struttura informativa del significato della frase a entrare coerentemente in un testo. La sua funzione, dunque, è orientata non solo verso un piano diverso – il contenuto – ma anche verso un livello diverso: il testo. In conclusione, la sintassi e la punteggiatura interagiscono per assicurare funzioni comuni, che investono sia la messa in opera del significato, sia la prospettiva comunicativa, e quindi sia la frase, sia il testo.

Se le osservazioni precedenti sono fondate, il punto non è distinguere una funzione sintattica da una funzione testuale della punteggiatura, ma identificare con esattezza l'interazione tra sintassi e punteggiatura sia in relazione alla funzione ideativa, sia in relazione alla funzione testuale. Nella struttura dell'enunciato, sia la sintassi ideativa, nucleare, sia gli strumenti sintattici della messa in prospettiva, interagiscono o con la prosodia, e in particolare con la distribuzione delle pause, nel testo orale, o con la punteggiatura, e in particolare con il punto fermo e con la virgola, nel testo scritto. Tra prosodia e sintassi da un lato, punteggiatura e sintassi dall'altro, possiamo dunque ipotizzare un'interazione diretta e sistematica. Tra le pause e la punteggiatura, viceversa, non c'è una relazione funzionale in *praesentia*, come tra l'espressione e il contenuto, ma un'equivalenza funzionale in *absentia*, come tra le due forme di espressione alternative, orale e scritta¹⁴.

Nel seguito del testo, analizzerò l'interazione tra la distribuzione delle pause e dei segni di interpunzione sia con la sintassi nucleare, ideativa, sia con la sintassi funzionale alla prospettiva comunicativa.

2.1. L'interazione tra prosodia e sintassi

Nell'interazione tra prosodia e sintassi, possiamo distinguere in primo luogo due tipi di pause di intensità diversa e con funzioni diverse: una pausa forte (//) e una pausa debole (/).

La funzione elettiva della pausa forte si colloca al livello della sintassi ideativa: è la funzione di segnalare il confine di enunciato, e quindi, idealmente, di frase¹⁵, come nella sequenza *Paola ha conosciuto il suo nuovo collega // Ha appena pubblicato una monografia*. La pausa forte può assumere una funzione testuale quando opera all'interno dell'enunciato. Questo uso, tuttavia, è marcato, come vedremo più avanti (2.3). Le funzioni elettive della pausa debole, viceversa, coinvolgono sia la sintassi ideativa, sia, soprattutto, i mezzi sintattici della prospettiva comunicativa.

A livello di sintassi nucleare, ideativa, la pausa debole risponde elettivamente a tre funzioni: la pausa «seriale» è funzionale all'enumerazione e alla coordinazione; la pausa «che apre e/o chiude» è funzionale alla delimitazione e alla gerarchizzazione dei costituenti della struttura¹⁶. Nella frase (1), la pausa assume una funzione coordinante, come vedremo più avanti (§ 2.4); in (2a), due pause incorniciano la frase relativa, segnalando la sua funzione attributiva, mentre l'assenza di pause in (2b) segnala la sua funzione restrittiva:

1. Sergio ha pubblicato una monografia / tre saggi e una recensione
2. Il mio collega Sergio / che ti ho presentato ieri / parlerà per primo
3. Il collega che ti ho presentato ieri parlerà per primo

Una terza forma di pausa che possiamo chiamare sostitutiva segnala l'ellissi di un costituente in una

14. Come sottolinea Ferrari (2017a: 149), una correlazione «indiretta, sotto-specificata e parziale» tra punteggiatura e prosodia può essere verificata e controllata empiricamente nella sua portata e nei suoi limiti in caso di lettura di un testo scritto o di trascrizione di un testo orale, e quindi in circostanze relativamente artificiali.

15. La frase come struttura grammaticale e l'enunciato come dato testuale sono due unità correlative. L'enunciato è l'equivalente funzionale di una frase nel testo; la frase è il modello dell'enunciato che permette di coglierne la struttura e il significato. Gli enunciati che non hanno come modello una frase, come ad esempio le interiezioni, appartengono comunque all'ordine di grandezza della frase e noi dei costituenti di frase: *Accidenti! Mi sono slogato la caviglia*.

16. Le due funzioni sono parallele alle funzioni attribuite da Simone (1991) alla virgola, equivalente funzionale nel testo scritto.

sequenza parallela. Negli esempi (4), la pausa sostituisce rispettivamente *indossava e ha perduto*:

- 4a. Marta indossava una gonna a fiori // Luca / un completo di velluto
- 4b. Marta indossava una gonna a fiori e Luca / un completo di velluto
- 4c. Sibilla ha perduto i suoi sogni // come la quercia / le foglie

La pausa sostitutiva è certamente attiva nella giustapposizione (4a), ma meno evidente nella sequenza coordinata (4b) e nella struttura comparativa (4c). La funzione della pausa sul piano ideativo diventa essenziale quando la costruzione sintattica è di per sé ambigua. Mortara Garavelli (2003: 76) cita la coppia di frasi *Non seguo i programmi televisivi che mi sembrano scadenti e Non seguo i programmi televisivi / che mi sembrano scadenti*. La prima frase significa che il soggetto segue solo i programmi televisivi che non giudica scadenti; la seconda significa che il soggetto non segue alcun programma televisivo in quanto li considera tutti scadenti.

Se prendiamo in considerazione la sintassi funzionale alla prospettiva comunicativa, la funzione elettiva della pausa debole è segnare il confine di unità comunicativa (Halliday 1967) o unità informativa (Ferrari 2014), e di contribuire quindi alla gerarchizzazione della struttura comunicativa dell'enunciato¹⁷, separando il nucleo informativo dalle informazioni con funzione di quadro o di appendice (Ferrari 2018b: 28):

- 5. Questo libro / l'ho letto in treno
- 6. L'ho letto in treno / questo libro
- 7. Il mio collega Sergio / che ti ho presentato ieri / parlerà per primo

In (5) la virgola chiude un'unità dislocata con funzione di quadro; in (6) apre un'unità con funzione di quadro ritardato; in (7) apre e chiude un'appendice (Ferrari 2018b: 28).

Negli esempi considerati, la pausa è implicata dalla struttura sintattica: rispettivamente dalla dislocazione a sinistra e a destra e dalla relativa appositiva. Quando introduce un confine di unità comunicativa interna a un costituente, viceversa, la pausa dà un contributo autonomo alla prospettiva comunicativa. Se confrontiamo i due enunciati *Marco ha comperato una scatola di chiodi per appendere i quadri* e *Marco ha comperato una scatola di chiodi / per appendere i quadri*, ci rendiamo conto che la pausa che separa l'espressione del fine dal predicato nel quale è integrata come margine è una scelta del parlante destinata a promuovere a fuoco il costituente che la precede: *una scatola di chiodi*. Per il contenuto della frase finale che segue la pausa, si aprono due opzioni, che dipendono da un altro strumento della prosodia, e cioè dall'accento di intensità: se marcata dall'accento di intensità, la frase finale introduce un secondo fuoco; in caso contrario, introduce un'informazione di sfondo.

La presenza di pause non prevedibili a partire dalle strutture sintattiche è una prova della loro autonomia. Oltre a manifestarsi a livello di sistema come strumento della prospettiva comunicativa, l'autonomia delle pause apre spazi di valorizzazione nell'uso individuale, rendendo possibile l'attivazione di strutture prosodiche marcate, cioè in conflitto con le strutture sintattiche, sia nucleari, sia al servizio della prospettiva. Due esempi noti ed estremi di conflitto sono l'*enjambement* in poesia¹⁸ e la recitazione espressionista, brechtiana. Nel passo seguente di Cavalcanti, la scansione in versi crea unità ritmiche artificiali che spezzano il flusso delle unità comunicative naturali:

17. Ferrari (2014: 50) usa il termine *unità comunicativa* per riferirsi all'enunciato, cioè all'atomo del testo, equivalente funzionale di una frase, dotato di forza illocutiva e investito dalle relazioni costitutive del testo. Quella che Halliday chiama *unità comunicativa*, e cioè un costituente della struttura informativa gerarchica dell'enunciato, che può assumere funzione di nucleo, di quadro, o di appendice sul piano comunicativo, è invece chiamata *unità informativa*.

18. Il verso, in quanto valorizzazione delle strutture prosodiche, e in particolare delle pause e degli accenti, rimanda comunque alla dimensione orale, come ricorda Petrarca quando scrive *Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono...*

Era in penser d'amor / quand'io trovai
due forosette nove

Il primo verso ignora un confine – una pausa funzionale (/) – tra due unità comunicative naturali: tra *Era in penser d'amor* e *quand'io trovai due forosette nove*. Il confine del verso, d'altro canto, spezza la seconda unità comunicativa naturale creando una pausa artificiale tra il verbo e l'oggetto diretto: fra *trovai* e *due forosette nove*. Il primo fenomeno, che non ha un nome, può essere chiamato *fusione*. Il secondo è il noto fenomeno dell'*enjambement*, o scavalcamento (Prandi 2021: 26-27). La recitazione espressionista segue un criterio analogo nel momento in cui colloca le pause non sul confine dei costituenti sintattici ma al loro interno: per esempio tra una preposizione e il sintagma nominale che regge.

2.2. L'interazione tra punteggiatura e sintassi

Se ora passiamo a considerare i principali segni di punteggiatura, cioè il punto e la virgola, possiamo constatare che il loro comportamento è parallelo, funzionalmente equivalente e al tempo stesso indipendente dal comportamento delle pause. Distinguiamo in primo luogo un segno di interpunzione forte – il punto fermo (.) – e un segno di interpunzione debole: la virgola (,). Come la pausa forte, il punto marca il confine di enunciato a livello ideativo – *Paola ha conosciuto il suo nuovo collega. Ha appena pubblicato una monografia* – e agisce sulla prospettiva negli usi marcati all'interno dell'enunciato. Come la pausa debole, la virgola interagisce sia con la sintassi ideativa, sia con la sintassi funzionale alla prospettiva comunicativa. A livello ideativo, le funzioni della virgola corrispondono alle funzioni delle pause deboli: la virgola seriale è funzionale alla coordinazione (1); la virgola «che apre e/o chiude» è funzionale alla delimitazione e alla gerarchizzazione dei costituenti della struttura (2, 3):

1. Sergio ha pubblicato una monografia, tre saggi e una recensione
2. Il mio collega Sergio, che ti ho presentato ieri, parlerà per primo
3. Il collega che ti ho presentato ieri parlerà per primo

La virgola sostitutiva, che segnala l'ellissi di un costituente, sembra più naturale in presenza di giustapposizione (4b) che in caso di coordinazione (4a) e di comparazione (4c). Se il comportamento della giustapposizione segnala un certo parallelismo tra prosodia e punteggiatura – tra pausa e virgola – il comportamento delle altre due strutture fornisce un argomento supplementare per vedere nella punteggiatura un livello indipendente e non un riflesso della prosodia:

- 4a. Marta indossava una gonna a fiori e Luca(,) un completo di velluto
- 4b. Marta indossava una gonna a fiori; Luca, un completo di velluto
- 4c. Sibilla ha perduto i suoi sogni, come la quercia(,) le foglie

Come la pausa, la virgola è in grado di risolvere una potenziale ambiguità di costruzione: le due frasi *Non seguo i programmi televisivi che mi sembrano scadenti* e *Non seguo i programmi televisivi, che mi sembrano scadenti* si distinguono solo per l'assenza e la presenza della virgola.

Come strumento al servizio della prospettiva, la virgola chiude sulla sinistra (5), apre sulla destra (6, 7), o inquadra un'unità comunicativa (8):

5. Questo libro, l'ho letto in treno
6. L'ho letto in treno, questo libro
7. Marco ha comperato una scatola di chiodi, per appendere i quadri.
8. Il mio collega Sergio / che ti ho presentato ieri / parlerà per primo

In (5) la virgola chiude un'unità dislocata con funzione di quadro, in (6) apre un'unità con funzione di quadro ritardato, in (7) apre un'unità con funzione di quadro ritardato o di fuoco, in (8) apre e chiude un'appendice.

L'analisi condotta finora conferma che sia la prosodia, sia la punteggiatura, interagiscono con la sintassi in modo diretto e autonomo. L'idea che la punteggiatura rifletta la prosodia, e abbia la funzione di segnalare valori prosodici nel testo scritto, è la conseguenza di un presupposto errato, che vede nella scrittura non un uso indipendente della lingua, che apre spazi funzionali specifici e irriducibili, ma una semplice trascrizione di un testo orale. In realtà, il testo scritto è una struttura espressiva autonoma che possiede strumenti indipendenti per una sua scansione ritmica funzionalmente equivalente alla prosodia. Per le stesse ragioni, non possiamo e non dobbiamo aspettarci che la punteggiatura sia un semplice riflesso passivo della sintassi. L'autonomia, d'altro canto, non esclude correlazioni significative, giustificate dalla condivisione delle funzioni ideativa e testuale. Il modo corretto di affrontare il problema, in grado sia di valorizzare le corrispondenze significative, sia di giustificare i conflitti, è la distinzione tra un'interazione non marcata e un'interazione marcata tra i vari livelli. La marcatezza e la non marcatezza possono essere definite in riferimento all'interazione sia tra sintassi e prosodia, sia tra sintassi e punteggiatura, sia tra prosodia e punteggiatura. Per gli scopi di questo seminario, il punto pertinente sul quale concentreremo la nostra indagine è l'interazione tra sintassi e punteggiatura.

2.3. Punteggiatura e sintassi: interazioni marcate e non marcate

L'interazione tra sintassi e punteggiatura può essere definita non marcata quando c'è coincidenza tra la struttura che il segno di interpunzione elettivamente segnala e la struttura sintattica effettivamente attestata. Nella sequenza *La neve è caduta ininterrottamente tutta la notte. Un ramo del cedro si è spezzato*, il punto segnala un confine di enunciato che la sintassi conferma. Nell'enunciato *Quest'anno, il mio collega Sergio, che ti ho presentato ieri, ha pubblicato una monografia, tre saggi e una recensione*, ugualmente, la scansione sintattica e la punteggiatura lavorano in sintonia: la prima virgola delimita un costituente dislocato, destinato a formare un'unità comunicativa autonoma, la seconda e la terza delimitano una frase relativa appositiva, funzionale all'inserimento di un'appendice, e la quarta compare all'interno di un costituente complesso coordinato. In base allo stesso criterio, l'interazione può essere definita marcata quando non c'è coincidenza tra la struttura che il segno di interpunzione elettivamente segnala e la struttura sintattica effettivamente attestata. Si tratta degli usi che Ferrari (2018a: 19) definisce «anti-sintattici» della punteggiatura. Prima di entrare nel dettaglio, osserviamo due esempi significativi. In *Marco ha comperato una scatola di chiodi. Per appendere i quadri*, il punto fermo segnala un confine di enunciato che la sintassi smentisce. In *La neve è caduta ininterrottamente tutta la notte, un ramo del cedro si è spezzato*, la virgola segnala un confine di unità comunicativa dove la sintassi colloca un confine di enunciato.

L'uso marcato del punto per tracciare confini all'interno dell'enunciato è stato analizzato in modo accurato da Ferrari, che cita un esempio estremo del sociologo Ilvo Diamanti (Ferrari 2017b: 166), dove l'unità sintattica di una sola frase complessa è spezzata da cinque punti interni:

Ma l'intento di Renzi non sembra semplicemente “politico” ma “di strategia istituzionale”. Anche se le preoccupazioni di “marketing politico” sono sempre presenti negli interventi del Premier. Che, per questo, agisce e inter-agisce in rapporto diretto con gli elettori. E dialoga di continuo con l'opinione pubblica. Che contribuisce a sua volta a modellare e orientare. Intervenedo sui temi sensibili.

La funzione del punto fermo all'interno dell'enunciato è duplice: moltiplicare i fuochi e conferire loro un rilievo comunicativo marcato. Come tutte le strutture marcate, anche la frammentazione dell'enunciato richiede una giustificazione funzionale interna alla dinamica del testo. Nell'esempio citato, la moltiplicazione dei fuochi e la loro messa in rilievo incalzante provocano però una

ricezione faticosa e non funzionale. Come osserva Ferrari (1997-1998: 54-55), il punto fermo delimita l'ambito riservato al lavoro interpretativo; di conseguenza, la sua moltiplicazione condanna il lettore a «concludere e ricominciare il conto interpretativo dopo ogni minima informazione». Usata con sobrietà e pertinenza testuale, la stessa strategia si può rivelare uno strumento prezioso. Nell'esempio seguente, un passo di Ammanniti citato da Ferrari (2017c: 139), il primo e l'ultimo punto fermo corrispondono a un confine di enunciato; i tre punti intermedi, viceversa, separano i costituenti di una sequenza coordinata. La scelta marcata risponde in questo caso a un criterio funzionale trasparente, in quanto conferisce a tutti i capi di abbigliamento destinati alle «cose importanti» lo stesso rilievo focale:

Si era messa la gonna e la giacca grigia che usava quando faceva le cose importanti. Il golf girocollo. Le perle. E le scarpe con i tacchi alti.

Dire che l'uso marcato del punto all'interno dell'enunciato «spezza» (Ferrari 214: 172) o «tritura» (Mortara Garavelli 2003) la sintassi significa usare una metafora suggestiva ma potenzialmente fuorviante. L'uso marcato non smonta l'impalcatura sintattica nucleare, che rimane salda, ma agisce direttamente sulla prospettiva comunicativa saltando la sintassi, per così dire. In questo modo, la punteggiatura è in grado di liberare la prospettiva comunicativa, e in particolare la focalizzazione, dallo stampo rigido della connessione sintattica, con risultati che ovviamente vanno valutati nel singolo testo.

Rispetto al punto, lo spettro di usi marcati della virgola è più ampio. Quando occupa un confine di enunciato, la virgola sconfinava verso l'alto rispetto alla sua funzione elettiva. L'uso ostinato della virgola per separare enunciati – la virgola che Tonani (2010) definisce *passépartout* – crea un generale effetto di appiattimento della prospettiva narrativa, come nel brano di Tabucchi citato da Ferrari (2018c: 61):

Prima di uscire si fermò davanti al ritratto di sua moglie e gli disse: ho trovato un ragazzo che si chiama Monteiro Rossi e ho deciso di assumerlo come collaboratore esterno per fargli fare i necrologi anticipati, credevo che fosse molto sveglio, invece mi pare un po' imbambolato, potrebbe avere l'età di nostro figlio, se avessimo avuto un figlio, mi assomiglia un po', gli cade una ciocca di capelli sulla fronte, ti ricordi quando anche a me cadeva una ciocca di capelli sulla fronte?

Un caso estremo di marcatezza si ha quando il confine di enunciato non è segnalato che da uno spazio vuoto. Nel programma di Marinetti di liberare la scrittura dai vincoli grammaticali, rientra anche l'eliminazione della punteggiatura¹⁹. Un esempio è il componimento *Zang Tumb Tumb*:

ogni 5 secondi cannoni da assedio sventrare
spazio con un accordo tam-tuumb
ammutinamento di 500 echi per azzannarlo
sminuzzarlo sparpagliarlo all'infinito
nel centro di quei tam-tuumb
spiaccicati (ampiezza 50 chilometri quadrati)
balzare scoppi tagli pugni batterie tiro
rapido violenza ferocia regolarità [sic] questo
basso grave scandere gli strani folli agita-
tissimi acuti della battaglia furia affanno
orecchie occhi
narici aperti attenti

19. Come scrive Marinetti nel *Manifesto tecnico della letteratura futurista* (11 Maggio 1912), «Essendo soppressi gli aggettivi, gli avverbi e le congiunzioni, la punteggiatura è naturalmente annullata, nella continuità varia di uno stile vivo che si crea da sé, senza le soste assurde delle virgole e dei punti». Come si nota, l'uso della punteggiatura nel testo sovversivo è del tutto regolare.

Lo sconfinamento è verso il basso quando la virgola è utilizzata per tracciare confini all'interno di singoli costituenti (Ferrari 2017a: 147-148). Nell'enunciato (1), ad esempio, la virgola isola un modificatore del nome, mentre in (2) spezza una sequenza coordinata:

1. La situazione, *deplorable*, in cui si è venuto a trovare non dipende da me.
2. Ieri ho rivisto Michela, e *Maria*: come al solito aveva la luna storta.

Come gli usi del punto all'interno dell'enunciato, questi usi marcati della virgola non interferiscono con la sintassi nucleare, ideativa, ma modificano la prospettiva comunicativa, attivando fuochi indipendenti dallo stampo sintattico. In (1), il modificatore acquista rilievo focale, mentre in (2) Michela acquista lo stesso valore di fuoco che la frase nucleare conferisce a Maria.

Alla marcatezza per eccesso si oppone la marcatezza per difetto, che ha luogo quando a una pausa breve implicata dalla sintassi non corrisponde una virgola. Le posizioni più significative sono il confine di un costituente dislocato (3, 4), o più generalmente di un'«unità di quadro» (Ferrari 2017b) (5), la delimitazione di una relativa appositiva (6), e la scansione di una serie coordinata (7):

3. La bicicletta
4. L'ho prestata a Luciano la bicicletta
5. Per essere sincero mi hai deluso
6. Il mio collega Sergio che ti ho presentato ieri ha pubblicato una monografia, tre saggi e una recensione
7. Il mio collega Sergio ha pubblicato una monografia tre saggi e una recensione

Gli usi marcati della punteggiatura impongono una riflessione. Gli usi più marcati della punteggiatura hanno uno spazio rilevante nella scrittura letteraria dichiaratamente sperimentale, all'interno di un patto con il lettore che fa posto a strategie espressive stranianti e presuppone una comunicazione non indirizzata a un destinatario preciso. Nei testi orali, come nei testi scritti con un destinatario identificato, lo spazio per usi marcati delle pause è certamente più limitato, e richiede alcune precisazioni.

Come osservano Marotta e Vanelli (2021: 121), «Nel parlato spontaneo e inaccurato, le pause sono in genere più frequenti e altamente imprevedibili, essendo dipendenti da vari fattori contestuali extralinguistici»: per esempio, da stati soggettivi del parlante come l'affanno o l'ansia. Proprio perché sono sintomi diretti di fenomeni esterni agli scopi comunicativi, tuttavia, le pause perdono ogni valore funzionale e ogni pertinenza linguistica. Considerazioni simili valgono quando, nel parlato spontaneo, sul confine di enunciato troviamo pause debolissime o addirittura l'assenza totale di pause. Mentre nello scritto l'assenza totale di segni di interpunzione è una scelta estrema, quando non programmaticamente velleitaria come in Marinetti, nella comunicazione orale è un dato ampiamente documentato. Riconosciuto il dato di fatto, occorre però sottolineare ancora una volta che la motivazione psicologica o fisiologica, per esempio uno stato estremo di concitazione e ansia del parlante, lo priva di ogni valore funzionale e pertinenza linguistica.

Per l'equivalente funzionale del punto – la pausa forte – dobbiamo distinguere due usi marcati. L'uso della pausa forte per separare unità comunicative equivalenti a un costituente è certamente una risorsa funzionale anche nella comunicazione orale. L'enunciazione di forme come *Ti aspetto da me questa sera // Se sei libera, naturalmente* o *Verrò volentieri // Anche se il tempo / come sai / è poco* è del tutto naturale. Tuttavia, difficilmente riusciremmo a giustificare un intero discorso scandito in questo modo, come invece accade in alcuni testi letterari o giornalistici. Viceversa, le pause forti che interrompono l'unità grammaticale dei costituenti, per esempio separando un verbo dal suo complemento o una preposizione dal sintagma nominale che regge, trovano posto in situazioni artificiali di riproduzione dello scritto, come nella recitazione espressionista o nella lettura di poesie, ma sono difficili da immaginare e da giustificare in termini funzionali nella comunicazione spontanea.

Queste differenze tra lo spazio disponibile per la distribuzione marcata del punto e della virgola

nel testo scritto e per una distribuzione marcata delle pause nella produzione orale forniscono un argomento ulteriore per sottolineare l'autonomia della punteggiatura dalla prosodia: a partire dalla differenziazione dei tipi testuali che caratterizzano rispettivamente la produzione orale e la scrittura, la punteggiatura marcata può assumere valori funzionali impensabili per la prosodia, e viceversa.

2.4. La cosiddetta coordinazione per asindeto

Le osservazioni che abbiamo fatto sull'interazione tra sintassi, prosodia e punteggiatura permettono di far luce sulla struttura tradizionalmente definita coordinazione per asindeto, cioè attuata in assenza di congiunzioni. Battaglia e Pernicone (1980: 320-1), ad esempio, descrivono l'asindeto come una forma di coordinazione: «Nel periodo *Egli mi guardava severamente; io pensavo: “Sto sbagliando, non ricordo le regole”*, è facile riconoscere quattro proposizioni, le quali risultano indipendenti l'una dall'altra [...]. Sono tutte e quattro proposizioni *indipendenti [...] coordinate* tra di loro²⁰». L'idea di coordinazione per asindeto riconosce a un fattore della prosodia – alla pausa breve – e a un segno di interpunzione – la virgola – lo statuto di congiunzione. Ora, per consolidare e al tempo stesso rendere più riconoscibile il confine tra frase e testo è importante isolare i casi nei quali la pausa equivale funzionalmente a una congiunzione, e quindi l'asindeto è effettivamente una forma di coordinazione, dai casi nei quali la pausa non ha valore di congiunzione, e quindi l'asindeto coincide con una forma di giustapposizione.

L'asindeto è una forma di coordinazione quando due o più costituenti – per esempio, sintagmi nominali o predicati – sono giustapposti all'interno di una struttura di frase. Nell'esempio seguente di Battaglia e Pernicone (1980: 322), compaiono più predicati giustapposti, separati da una virgola seriale: *Il cane è un animale fedele, difende il padrone, custodisce la casa, fa la guardia agli armenti, è indispensabile alla caccia*. In casi come questi, la giustapposizione è funzionalmente equivalente alla coordinazione: i cinque predicati sono congiuntamente attribuiti allo stesso soggetto all'interno di una struttura di frase. Nei casi più tipici di moltiplicazione dei costituenti dello stesso rango, in effetti, la congiunzione compare a chiudere la sequenza: *Il cane è un animale fedele, difende il padrone, custodisce la casa, fa la guardia agli armenti ed è indispensabile alla caccia*. Ciò che rende la giustapposizione strutturalmente e funzionalmente equivalente a una coordinazione è la presenza di una cornice grammaticale unitaria di frase che ingloba tutti i costituenti dello stesso rango e con la stessa funzione in un solo costituente indipendentemente dalla presenza di una congiunzione coordinativa. Lo stesso criterio vale quando una sequenza di frasi è chiusa da una congiunzione coordinativa come *e*, che racchiude le frasi indipendenti in un'unica struttura di frase: *Giorgio ha comperato il pane, Maria ha cucinato l'arrosto e Piero ha lavato i piatti*. Quando però più enunciati sono semplicemente giustapposti, e non c'è quindi una cornice grammaticale unitaria di frase che li ingloba – per esempio *Giorgio ha comperato il pane; Maria ha cucinato l'arrosto; Piero ha lavato i piatti* – la sola struttura unitaria che sono in grado di formare è un testo coerente. Se non fosse così, nessun testo, di qualsiasi estensione, potrebbe mai essere distinto da una frase.

3. Alcune osservazioni conclusive.

Quando ho parlato della funzione dei segni di interpunzione – in particolare della virgola e del punto fermo – non ho usato il verbo *codificare* ma il verbo *segnalare*. Quando una struttura codifica un valore, l'uso della struttura comporta necessariamente l'attivazione del valore. Se è vero che il soggetto grammaticale codifica il protagonista di un processo – per esempio, l'agente di un'azione –

20. Nell'esempio citato, la frase *Egli mi guardava severamente* è giustapposta alla frase *io pensavo: “Sto sbagliando, non ricordo le regole”*. Contrariamente a quanto sostengono gli autori, *io pensavo* non è una frase; lo diventa solo quando riceve come oggetto diretto le due frasi giustapposte *“Sto sbagliando, non ricordo le regole”* in regime di discorso diretto. Il discorso diretto è una forma grammaticalizzata di giustapposizione che satura un verbo di dire o pensare con il suo oggetto diretto.

l'attivazione del ruolo non può essere revocata dalla presenza di un conflitto. In effetti, il soggetto codifica l'agente sia in una frase come *Maria sorride*, nella quale il soggetto designa un essere umano coerente con l'azione di sorridere, sia in una frase come *La luna sorride* (Blake), nella quale il soggetto designa un'entità inanimata incapace di sorridere. La frase *La luna sorride* dimostra che il conflitto tra l'azione di sorridere e il corpo celeste non riesce a smantellare la relazione grammaticale codificata di soggetto. Quando una struttura segnala un valore, viceversa, il valore si attiva a condizione che non ci siano ostacoli, e quindi in assenza di conflitto; in presenza di conflitto, viceversa, il valore è sospeso. La presenza di una virgola tra due enunciati indipendenti sul piano sintattico è un buon esempio. Il fatto che la virgola segnali una pausa breve, e quindi una pausa interna all'enunciato, non è una condizione sufficiente per collegare i due enunciati in una struttura grammaticale unitaria. In effetti, i due enunciati rimangono separati, e il conflitto tra punteggiatura e sintassi segnala un uso marcato, non conforme al valore elettivo, della punteggiatura. A margine di queste osservazioni, vorrei ribadire che il criterio di marcatezza non è statistico, ma strutturale. Il fatto che nella prosa contemporanea la presenza della virgola o addirittura l'assenza di punteggiatura sul confine tra enunciati sia in espansione significa solo che è in espansione l'uso di una struttura marcata. L'incremento dell'uso può certo ristrutturare le attese del lettore, ma non cambiare, almeno nei tempi medi, il valore del punto e della virgola.

Le strutture non marcate documentano correlazioni regolari tra strutture e funzioni il cui valore può essere definito *a priori*: è il caso, in particolare, della correlazione tra la virgola, la coordinazione o il confine di unità comunicativa, e tra il punto e il confine di enunciato. Le strutture marcate possono avere delle implicazioni prevedibili, ma il loro valore ultimo è un *unicum*, che può essere riconosciuto solo entro i confini di un testo dato, e quindi di un progetto comunicativo o espressivo. L'uso della virgola sul confine di enunciato, ad esempio, non ha valore di coordinazione; tuttavia, comporta certamente una spinta verso una più forte integrazione sul piano del valore comunicativo. In un testo coerente, gli enunciati grammaticalmente separati sono per definizione integrati sul piano del contenuto; l'uso della virgola spinge a un'integrazione parallela sul piano comunicativo, ma non raggiunge l'integrazione sul piano grammaticale.

Una volta riconosciuta la tendenza generale, è solo di fronte a un testo preciso che possiamo dare una funzione agli usi marcati della punteggiatura: per esempio alla virgola sul confine di enunciato. Osserviamo la descrizione del passaggio dei Lanzichenecchi sul ponte di Lecco nel capitolo XXX del romanzo *I promessi sposi*:

Passano i cavalli di Wallenstein, passano i fanti di Merode, passano i cavalli di Anhalt, passano i fanti di Brandeburgo, e poi i cavalli di Montecuccoli, e poi quelli di Ferrari; passa Altringer, passa Furstenberg, passa Colloredo; passano i Croati, passa Torquato Conti, passano altri e altri; quando piacque al cielo passò anche Galasso, che fu l'ultimo.

Il primo enunciato si estende da *passano* a *Ferrari*: la sequenza è chiusa dalla doppia coordinazione che unifica la precedente giustapposizione in una struttura sintattica: prima la comparsa della doppia congiunzione *e*, e poi il punto finale, creano l'illusione che il passaggio si sia concluso, ma non è così. Gli enunciati successivi si dispongono in tre blocchi prosodici separati da un punto e virgola e scanditi all'interno da una virgola: l'illusione della fine è frustrata due volte. La giustapposizione, alla quale la virgola impone un ritmo serrato, lascia gli eventi di nuovo in sospeso – *passa Altringer, passa Furstenberg, passa Colloredo; passano i Croati, passa Torquato Conti, passano altri e altri* – fino alla conclusione, che l'assenza della virgola attesa dopo la subordinata rende particolarmente compatta: *quando piacque al cielo passò anche Galasso, che fu l'ultimo*. L'architettura del frammento di testo mima lo sgomento impaziente degli inermi spettatori, il loro alterno sentimento di speranza nella fine e di delusione per il reiterato inizio, sottolineato dalla rottura del ritmo nel punto mediano, e, finalmente, la distensione nel finale.

Un messaggio così denso, che dà una funzione agli usi marcati della punteggiatura, non è ovviamente esportabile dal testo che lo ospita. Questo, però, ci spinge verso un'altra considerazione. Se, come spesso accade nella prosa contemporanea, l'uso della virgola sul confine

di enunciato si trasforma in una scelta sistematica e programmatica, lo spazio per un effetto stilistico locale si restringe fino ad annullarsi. Più in generale, i «segni ostinati», come li chiama Weinrich (1964(1968: 19)), cioè i segni che in un testo hanno un grado di frequenza altissimo, ammettono un uso marcato locale, circoscritto, ma vanificano il loro potenziale in caso di uso generalizzato. I testi narrativi, ad esempio, tendono a essere scritti al passato remoto e alla terza o alla prima persona singolare. Se a un certo punto l'autore passa localmente al presente e alla seconda persona, è probabile che voglia ottenere un effetto, che però è di nuovo, inevitabilmente, specifico del testo. Nel passo di Manzoni, ad esempio, il passaggio della narrazione al tempo presente ha la funzione di riprendere in diretta, per così dire, lo svolgersi degli eventi. Nel *Doktor Faustus* di Thomas Mann, la transizione al presente rientra nella funzione interpersonale di proporre al lettore un cambio di ruolo, da destinatario della narrazione a interlocutore di un commento. Tutto il romanzo è sapientemente costruito sull'alternanza tra tempi e persone della narrazione e tempi e persone di un commento condiviso con il lettore degli eventi storici drammatici che si svolgono sotto gli occhi dello scrittore nel momento in cui sta scrivendo il romanzo²¹. L'uso di forme marcate è dunque al tempo stesso circoscritto e funzionale a un'alternanza di narrazione e commento. Ma se un intero romanzo, che contiene in media una forma verbale per ogni riga, è scritto alla seconda persona, si genera un effetto di trasgressione piatto, privo di rilievo e di funzione. È questo l'impatto con le migliaia di pronomi personali e di forme verbali di seconda persona che il lettore incontra nel romanzo *La modification* di Michel Butor.

Per tutte queste ragioni, l'uso della punteggiatura marcata è un capitolo tanto inaggrabile quanto delicato della didattica degli strumenti linguistici: il confine tra errore ed effetto stilistico raffinato, in effetti, passa dalla presenza di un progetto espressivo consapevole. La capacità di usare la punteggiatura marcata in modo creativo presuppone la padronanza sicura del valore non marcato dei segni di punteggiatura. Le due abilità, dunque, entrano in una palese gerarchia.

In primo luogo, bisogna educare al valore delle strutture non marcate, la cui funzionalità, in assenza di ragioni specifiche, è garantita. Una volta consolidato il terreno, nulla impedisce di educare alla consapevolezza del valore delle strutture marcate, che prende forma nel singolo uso e nel singolo testo, e magari anche di incoraggiare a sperimentarle sotto supervisione. Per ottenere risultati positivi, però, occorre in primo luogo ignorare le differenze tra i due tipi di struttura, e in secondo luogo padroneggiare con sicurezza gli effetti delle strutture marcate, perché il confine fra raffinatezza stilistica e trascuratezza è molto sottile. Insomma, se uno non punta a effetti particolari dei quali è consapevole, separare enunciati indipendenti con un segno di interpunzione forte e unità comunicative con la virgola è sempre una strada sicura.

Riferimenti bibliografici

- Battaglia, S., Pernicone, V. (1951(1980)): *Grammatica italiana*, 2^a ed., Loescher, Torino.
- Chomsky, N. (1957(1970)): *Syntactic Structures*, Mouton, L'Aia. Trad. It.: *Le strutture della sintassi*, Laterza, Bari.
- Chomsky, N. (1966): «Topics in the theory of generative grammar», in Th. Sebeok (a cura di), *Current Trends in Linguistics*. Vol. III: *Theoretical Foundations*, Mouton, L'Aia – Parigi : 1-60.
- Colombo, A. (2012): (2012), *La coordinazione*, Carocci, Roma.
- Cristofaro, S. (2003): *Subordination*, Oxford University Press, Oxford.
- Ferrari, A. (1997-1998): «Quando il punto spezza la sintassi», *Nuova secondaria*, 15, 1: 47-56.
- Ferrari, A. (2014): *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Carocci, Roma.
- Ferrari, A. (2017a): «Leggere la virgola. Una prima ricognizione», *CHIMERA. Romance Corpora and Linguistic Studies* 4.2: 145-162.

21. La distinzione tra tempi verbali e persone della narrazione e del commento è in Weinrich 1964(1968: 23-27)).

- Ferrari, A. (2017b): «Leggere il punto. Una prima ricognizione», *CHIMERA. Romance Corpora and Linguistic Studies* 4.2: 163-173.
- Ferrari, A. (2017c): «Usi estesi del punto e della virgola nella scrittura italiana contemporanea», *La lingua italiana* XIII: 137-153.
- Ferrari, A. (2018a): «La funzione comunicativo-testuale della punteggiatura contemporanea», in Ferrari et alii 2018: 15-23.
- Ferrari, A. (2018b): «Un modello per l'analisi testuale della punteggiatura», in Ferrari et alii 2018: 22-33.
- Ferrari, A. (2018c): «La virgola», in Ferrari et alii 2018: 49-63.
- Ferrari, A. et alii (2018): *La punteggiatura italiana contemporanea. Un'analisi comunicativo-testuale*, Carocci, Roma.
- Haiman, J. (1985): «Introduction», in J. Haiman (a cura di), *Iconicity in Syntax*, John Benjamins, Amsterdam: 1-7.
- Halliday, M. A. K. (1967): «Notes on transitivity and theme in English. Part I», *Journal of Linguistics* 3: 37-81.
- Halliday, M. A. K. (1970(1975)): *Linguistic Structure and Linguistic Function*, in J. Lyons (a cura di), *New Horizons in Linguistics*, Penguin Books, Harmondsworth. Trad. it.: *Struttura linguistica e funzione linguistica*, in J. Lyons (a cura di), *Nuovi orizzonti della linguistica*, Einaudi, Torino.
- Kant, I. (1763(1953)): *Versuch den Begriff der negativen Grössen in die Weltweisheit einzuführen*, Johann Jacob Kanter, Königsberg. Tr. It.: «Tentativo per introdurre nella filosofia il concetto delle quantità negative», in I. Kant, *Scritti precritici*, a cura di Rosario Assunto, Laterza, Bari: 257-301.
- Marotta, G., Vanelli, L. (2021): *Fonologia e prosodia ell'italiano*, Carocci, Roma.
- Mortara Garavelli, B. (2003): *Prontuario di punteggiatura*, Laterza, Bari – Roma.
- Sabatini, F. (1997): «Pause e congiunzioni nel testo. Quel 'ma' a inizio di frase», in *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano: 113-46.
- Simone, R. (1991): *Riflessioni sulla virgola*, in M. Orsolini, C. Pontecorvo (a cura di), *La costruzione del testo scritto nei bambini*, La Nuova Italia, Firenze: 219-31.
- Tonani, E. (2010): *Il romanzo in bianco e nero. Ricerche sull'uso degli spazi bianchi e dell'interpunzione nella narrativa italiana*, Franco Cesati, Firenze.
- Weinrich, H. (1964(1968)): *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, Kohlhammer, Stoccarda. Tr. it.: *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Il Mulino, Bologna.